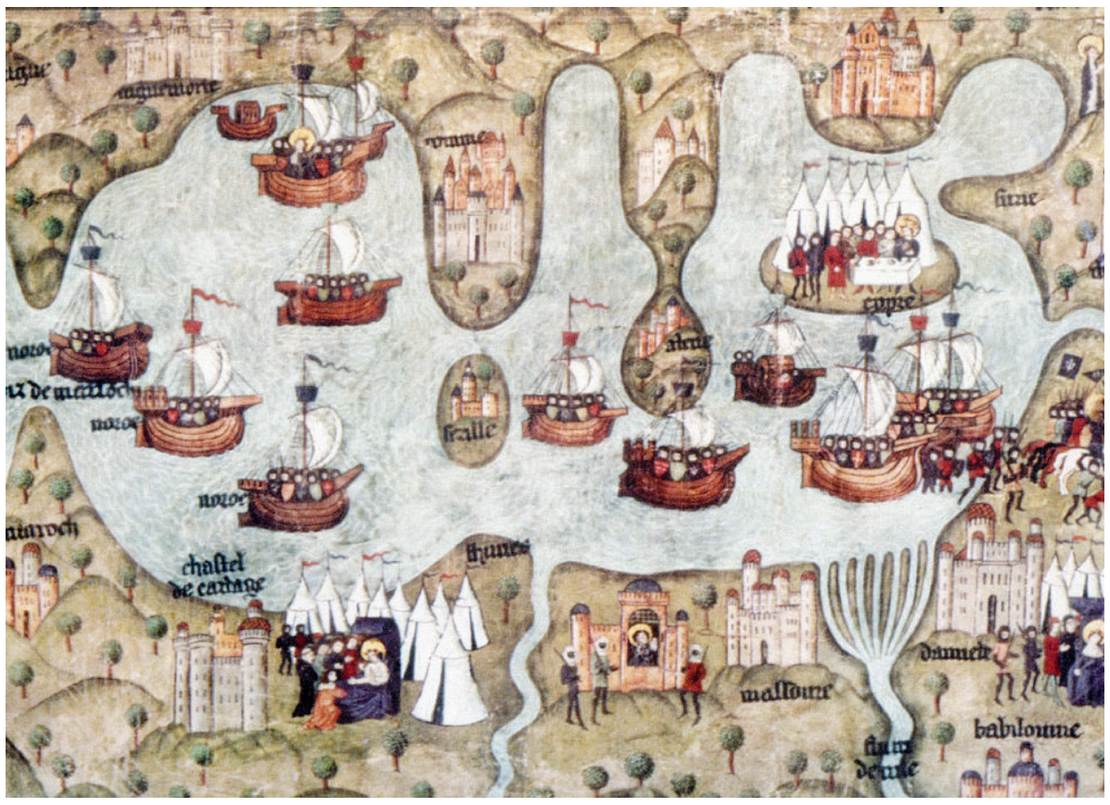

GLI SCAMBI

Il "Mare nostrum" parla al plurale

«Perché studiare oggi la storia del Mediterraneo? Per essere uomini e donne più consapevoli dei tempi in cui viviamo, in cui la semplificazione e la strumentalizzazione della storia indirizzano mentalità e coscienze». Così la storica Maria Concetta Calabrese sottolinea l'intento del volume *Storia dei Mediterranei. Città, porti e scambi tra l'età antica e la modernità* (Edizioni di Storia e studi sociali, pagine 292, euro 20,00) realizzato assieme a Carlo Bitossi, Salvatore Bottari, Maurizio Brescia, Flavio Enei, Stefano Medas, Juan José Iglesias Rodriquez, Carlo Ruta. Nei diversi saggi gli studiosi spaziano dalla penetrazione mercantile italiana in Spagna alla rete consolare genovese in Sicilia, dalla presenza inglese alla questione del porto franco di La Spezia che voleva far concorrenza a Livorno, ma non fu poi realizzato. Storie per rileggere la storia del Mediterraneo, un mare che da tremila anni – come ha scritto Maurice Aymard – «non ha mai cessato di attrarre popoli venuti da fuori, dalla foresta, dalla steppa o dal deserto». Per questo il Mediterraneo parla al plurale.
(G.Mat.)

STORIA

Se il Mediterraneo ha tanti "mondi"

Quattro specialisti dell'Università di Tolosa – Baloup, Bramoullé, Doumerc e Joudiou – affrontano in un saggio la visione medievale secondo tre blocchi problematici: gli spazi, le identità, la circolazione

FRANCO **CARDINI**

Il Mediterraneo, a lungo definito da antichi e da moderni – più o meno affettuosamente o superbamente: e quasi mai del tutto a ragione – *Mare nostrum*, è stato senza dubbio il centro e il protagonista della civiltà: quanto meno finché noialtri europei ci siamo potuti permettere il lusso dell'etnocentrismo. Poi, fra Otto e Novecento (dunque ampiamente *post eventa*) ci siamo dovuti arrendere all'evidenza: varcate le Colonne d'Ercole e navigati gli oceani, il nostro caro, dolce specchio d'acqua salata tra Gibilterra e Suez non stava più al centro di un'ecumène allargata per quanto – paradossalmente? – molto più e meglio conosciuta nel suo complesso di quando era o si credeva fosse un'isola rotonda circondata dall'oceano innavigabile a causa di gorghi, di venti e di mostri. Al massimo, si concedeva che il Mediterraneo fosse in realtà un mediterraneo tra molti altri "mediterranei" disseminati nel mondo, dal Baltico al Mare Arabico al Mar del Giappone ai Caraibi e via dicendo. Poi, di colpo e in pochi anni – i nostri attuali –, ecco il miracolo: con la questione petrolifera, le tensioni vicino–orientali e infine il progetto d'iniziativa cinese (ma presto "globalizzato") *One Road One Belt*, ben più che una "Nuova Via della Seta", ecco il Mediterraneo acquisire una nuova centralità geopolitica, geoeconomica e geostrategica. E, come sempre accade perché la storia sembra sempre ripetersi e si rinnova invece di continuo, eccoci costretti a tornare al Mediterraneo, a una storia che credevamo di ben conoscere e di aver quasi esaurito, e a guardarla con occhi nuovi. Non certo perché la storia cambi: il fatto è che cambiano noi, e cambiano quindi le prospettive secondo le quali guardiamo a essa.

Ben se ne sono resi conto i medievisti e i protomodernisti, costretti a un duro, urgente lavoro di riconsiderazione delle loro "consolidate" certezze. Se consideriamo il rapporto fra due "classici" usciti in Italia nel medesimo anno, il 2017, *Il Mediterraneo* curato da Fernand Braudel e *Il Grande Mare* di David Abulafia (li citiamo entrambi nella traduzione italiana rispettivamente di Bompiani e di Mondadori), e ne consideriamo i differenti *itinera* concettuali e metodologici, si ha modo di valutare l'intensità e la complessità d'una problematica che dal confronto esce, appunto, rinnovata, arricchita e al tempo stesso sconvolta.

La storia è un lavoro di Sisifo. Partiamo quindi per un nuovo viaggio che diradi l'ignoranza che a dispetto dei nostri sforzi ci fascia. Ci accompagna un lavoro (*I mondi mediterranei nel Medioevo*, Il Mulino, pagine 305, euro 25,00) edito da quattro specialisti dell'Università di Tolosa – Jean Jaurès (Daniel Baloup, David Bramoullé, Bernard Doumerc e Banoît Joudiou) e pubblicato in italiano da uno specialista della Sapienza di Roma come Antonio Musarra, dove il problema del Mediterraneo medievale è originalmente affrontato a livello diacronico secondo tre grandi blocchi problematici: gli spazi, le società e le "identità", la circolazione e la condivisione.

Non siamo affatto – intendiamoci – davanti a un "manuale", nel senso piattamente scolastico del termine. Al contrario, ci troviamo dinanzi a un libro ben scritto e ben strutturato, nel quale l'ordine cronologico dei fatti (molto più rispettato di quanto sembri) e l'ordine tematico per argomenti s'incontrano e s'incrociano di continuo, soccorsi anche da buone, semplici mappe e da un efficace glossario. Lo scopo, molto ambizioso ma perseguito con energica lucidità, è quello di uscire dalla struttura fondata sulla contrapposizione (con il "classico" leit–motiv dello "scontro" fra Europa cristiana o postcristiana e Islam) e sull'alternanza pace/commercio e guerra/crisi. Piuttosto, invece, s'insiste sul rapporto fra le risorse costiere e il peso dell'entroterra e sulla discontinuità determinata dal mutare dei rapporti con l'apparire di elementi antropici, geostorici, religiosi, economici, tecnologici nuovi. Ne risulta lo stimolo a una visione "aperta", per nulla "rassegnata" alla deterministica interpretazione di un mare dominato volta per volta da egemonie differenti ma, al contrario, pronta a sfruttare le occasioni fornite dalle diverse prospettive di ordinamento antropico–spaziale che ciascuna di esse propone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra, miniatura del XV secolo raffigurante le crociate di Luigi IX il Santo
A sinistra, le rovine di Cartagine

ARCHEOLOGIA

Scoprire Cartagine oltre la leggenda

MARCO **RONCALLI**

Si narra che Catone il Censore – dopo la missione di arbitraggio tra i Cartaginesi e il re della Numidia Massinissa nel 157 a. C. e fino alla morte nel 149 a.C. – fosse solito chiudere i suoi discorsi in Senato con la frase «Cartagine deve essere distrutta!». L'auspicio – è noto – si realizzò nel 146 a. C. quando la "regina del Mediterraneo" fondata dai fenici di Tiro, per assicurare alla madrepatria un appoggio per il traffico marittimo sino a rendersene indipendente, dopo sette secoli di egemonia nel *Mare nostrum*, fu rasa al suolo. Cancellata nei suoi edifici, annientata nelle sue tradizioni, mentre da allora in poi la storia dell'impero che ne era nato grazie alla diplomazia, alla guerra, al commercio, fu trasmessa da autori greci e latini spesso prevenuti o… interessati. Si aggiunga che solo negli ultimi cinque decenni la civiltà cartaginese ha visto colmare non poche tessere vuote del suo mosaico e che, da poco, è stato sgretolato il mito della pluriennale cooperazione internazionale sul campo, dominata dall'archeologia francese e anglo–americana, dando voce anche alle testimonianze di viaggiatori italiani – da Giovanni Bombo a Giovanni Pagni, da Felice Caronni a Camillo Borgia, da Carlo Vidua a Giorgio Maria Ciaceri – arrivati nell'antica città di Didone pur con intenti diversi, dal XVI secolo in poi, sino alla presenza –scientificamente motivata – dell'archeologo e politico Biagio Pace all'inizio degli anni '20 del secolo scorso. Ed è proprio questo il tema con cui l'archeologo ragusano Giovanni Di Stefano apre *Cartagine oltre il mito prima e dopo il 146 a.C.* (Oltre edizioni, pagine 189, euro 24,50). Si tratta di una raccolta di saggi che – attraverso esempi ed episodi paradigmatici – illustrano l'avventura della potente città fenicio–punica, poi colonia romana, molte vicende della quale si comprendono solo – evidenzia nella prefazione al volume Massimo Cultraro – nel «cono di luce del legame tra la nascente politica estera dell'Italia neounitaria e il contributo della ricerca scientifica, percepita quale strumento di futura penetrazione militare e di contrasto ad analoghe iniziative straniere». Quest'opera dunque non restituisce tutta la storia della città nella sua proiezione mediterranea o estesa a quell' entroterra garanzia di sostentamento alimentare e materie prime, né una lettura cronologica completa di questo centro politico–culturale nelle dinamiche di aggregazione multietnica e di congiunzione fra costa nordafricana e regioni dell'Europa sud–occidentale. Piuttosto presenta scandagli di grande interesse e in più direzioni attraverso brevi capitoli unitari: dedicati ora a un santuario dell'VIII secolo a.C. frequentato da fenici e greci, oppure a significativi altari cartaginesi – uno per la "Gens Augusta" alzato sulla collina della Byrsa a rappresentare l'avvio religioso e politico della nuova "Colonia Iulia Concordia Karthago" nel 29 a.C. ; ora alle grandi cisterne della città che rifornivano di acqua le case, specie per l' approvvigionamento al tempo dell'imperatore Adriano; ora all'edilizia privata con le case e le botteghe dei cartaginesi, e le lussuose *domus* urbane dell'aristocrazia, nonché ad ambienti di diversa destinazione. Della città, distrutta da Scipione divenuta nel corso del II e III secolo d.C. una metropoli dell'impero, prima e dopo l'arrivo dei Vandali nel 439, sono presentati – fra l'altro – i casi dell'enorme muro a difesa dei quartieri urbani e dei curiosi bronzetti ippomorfi inizialmente usati per decorare bardature equine, poi diventati simboli di protezione dal malocchio. Insomma scandagli dentro la cultura materiale e immateriale, la vita economica, religiosa, artistica, sociale. Alla luce dei dati epigrafici e letterari, ma, *in primis*, della documentazione archeologica e topografica. Non rinunciando ad affrontare nodi rilevanti. Come – secondo Di Stefano – la questione degli elementi di tradizione egea nel sostrato multiculturale cartaginese che tocca vicende fondative e ritorna a proposito del culto di Demetra e Cartagine, o arrivando al periodo romano tardo repubblicano ed imperiale, quella dei centri produttivi dell'entroterra, che però offre all'autore l'opportunità di indagare il sistema di controllo del territorio. Insomma un'esplorazione di Cartagine separando il livello delle fonti storiche e leggendarie dagli esiti delle missioni di scavo per poi fare riscontri: fra dee greche e santuari, are e fontane e mosaici, fortezze e terme e porti. Sequenze di vita pubblica e privata di una potenza che non fu solo la "nemica di Roma".

> Di Stefano propone un racconto fuori dai luoghi comuni dell'antica città che fu signora del Mediterraneo e capitale dell'Africa romana: luoghi ed episodi della vita urbana e religiosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornalismo e verità su "V&P Plus+"

Il senso del giornalismo nell'ultima newsletter "Vita&Pensiero Plus+" con l'articolo *Raccontare la verità* dell'inviato di "Avvenire" Nello Scavo: «Fare il giornalista significa assumersi una responsabilità: quella di raccontare la verità. Anche quando il potente di turno vorrebbe che ci si "attenga ai fatti", senza far cogliere il disegno generale». Segue un articolo di Giuliano Vigini sul rapporto tra Dante, Paolo VI e l'Università Cattolica, dove il Papa volle una cattedra di studi danteschi.

Aquileia, così rivive la Domus di Tito Macro

Inaugurato ad Aquileia un progetto di valorizzazione che riporta in vita gli ambienti della Domus di Tito Macro: l'intervento, promosso dalla Fondazione Aquileia, ha previsto la risistemazione dell'area in seguito all'attività di scavo condotta dall'Università di Padova, nonché la costruzione di una grande struttura di copertura, che consentirà al pubblico di entrare in un'antica dimora romana.

I vincitori del premio Dessì

Proclamati ieri a Villacidro i vincitori del 35° premio letterario "Giuseppe Dessì". Per la sezione Narrativa, Melania Mazzucco (*L'architettrice*, Einaudi) si è imposta nella terna che comprendeva anche Hans Tuzzi (*Nessuno rivede Itaca*, Bollati Boringhieri) e Alessandro Zaccuri (*Nel nome*, NN); per la Poesia, Maurizio Cucchi (*Sindrome del distacco e tregua*, Mondadori) ha chiuso davanti a Emilio Rentocchini (*44 ottave*, Book) e Paolo Ruffilli (*Le cose del mondo*, Mondadori). Premio speciale della giuria a Luciano Canfora, premio speciale "Fondazione di Sardegna" ad Andrea Kerbaker e Renata Colorni.

Come costruire una democrazia «globale»?

LUCA **SARDELLA**

È realmente possibile costruire una democrazia "globale"? E in che modo la Dottrina Sociale della Chiesa può accompagnare questo processo di pensiero e di azione nel tempo della globalizzazione? Parte da queste domande l'analisi di Domenico Santangelo che nel suo saggio *Quale democrazia in tempo di globalizzazione?* (Rubbettino, pagine 432, euro 25,00) cerca di far interagire su questo tema i diversi livelli del sapere umano. Si spazia dalla filosofia alla teologia, dalla morale all'economia, facendo della Dottrina Sociale della Chiesa il perno attorno al quale queste discipline dialogano per alimentare un confronto orientato alla costruzione di un vero sviluppo per tutti gli uomini nell'ottica di un'autentica ecologia integrale. Il saggio offre in apertura un'indagine storico–concettuale dell'idea e della pratica democratica, consapevoli che «non è possibile comprendere appieno il senso di certe categorie di pensiero se non si conosce il contesto socioeconomico entro il quale esse hanno iniziato a prendere forma», come annota Stefano Zamagni nella prefazione. Da qui si snoda la riflessione che fa emergere quali siano state le trasformazioni dettate dalla globalizzazione sulla forma politica democratica: tra queste la crisi dello Stato–nazione e la crescita di nuove reti di attori istituzionali di rilievo internazionale. Restando fedele al significato di democrazia come «governo del popolo», l'autore – attraverso un'analisi densa e approfondita che ha il pregio di contribuire con originalità al dibattito pubblico e scientifico – studia la possibilità di poter parlare di un «popolo globale» e di un «governo globale» richiamando il concetto di famiglia umana minacciata dalla mancanza di fraternità, unità e pace. In questo modo la Dottrina Sociale della Chiesa dilata il suo raggio di azione: non si accontenta di denunciare cosa non funzioni, ma apre prospettive che possano tenere desta l'ispirazione cristiana. Riprendendo il pensiero del premio Nobel per l'economia Amartya Kumar Sen sui temi della democrazia, la riflessione fa un passo in avanti. Se è vero, come notava Sen, che la libertà di scelta descrive l'assenza di costrizione da parte degli altri, occorre però saper scegliere, facendo dell'etica un riferimento indispensabile. E quando la partecipazione democratica si contrae per effetto delle preposizioni del mercato (sempre «senza, contro e sopra l'altro») occorre un surplus di discernimento per ribadire che la democrazia si sviluppa costruendo relazioni umane «con, in e per l'altro». Solo un intreccio fecondo tra mercato e democrazia potrà allontanare il pericolo dell'individualismo possessivo o dello statalismo.

Favorire una partecipazione alla vita civile dei cittadini può diventare occasione per passare «dallo "star bene" ad un "bene–essere" più pieno e integrale», rileva Santangelo. La «democrazia globale» può esprimere così la fecondità di punti di vista diversi, ma condivisi. Come ricorda Papa Francesco: «Le peculiarità di ciascuno costituiscono un'autentica ricchezza nella misura in cui sono messe al servizio di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA